

Acciaio adamantino

*E come ebbe tagliato i genitali con l'adamante
li gettò dalla terra nel mare molto agitato,
e furono portati al largo, per molto tempo; attorno bianca
la spuma dall'immortale membro sorti, e da essa una figlia
nacque, e dapprima a Citerea divina
giunse, e di lì poi giunse a Cipro molto lambita dai flutti;
lì approdò, la dea veneranda e bella, e attorno l'erba
sotto gli agili piedi nasceva; lei Afrodite...*
Esiodo, Teogonia, vv. 188-195

Sono sotto i riflettori. Sopra di me luci neon tiepide, fredde come l'adamantino acciaio del tavolo operatorio. Poco prima, mentre mi portavano giù una lacrima si è affacciata. Rimane sospesa, irrorando l'occhio solo al suo interno. Nulla scende. La ricaccio indietro con vigore. Ripeto a ruota libera nome, cognome e data di nascita, come se non fossi io... E poi, un attimo prima di essere trasportata in sala operatoria, lo vedo, come nel fotogramma di un film. È un soldato. È un oplita greco. Mi guarda, mi fa un segnale, muto, lo sguardo fisso su di me. E dietro di lui una falange in schiera. Tutto è pronto. Lui è pronto. Lui mi guarda ancora e qualcosa di luccicante traluce dal suo viso. Ecco, io so chi sei, tu sei Aristomene e loro sono i miei amati e inarrestabili Messeni, che hanno sempre combattuto senza mai arrendersiⁱ. È come se mi dicessero: “Ricorda che sei tu a domare, non sei domabile, come dice la radice del tuo nome greco, la stessa dell'aggettivo adamantino, indistruttibile”. E allora, solo allora, sono pronta: “Ponetemi pure su quel tavolo, perché siamo fatti della stessa materia: questo tumore maledetto ha le ore contate”. Sento i soldati dietro di me, mi parano le spalle, come a dire che non sono una novella Ifigenia né un agnello sacrificale, ma che loro combattono al mio servizio, che non mi sacrificheranno, ma saranno loro a sacrificarsi per me e taglieranno via tutto. Allora sorrido con un sorriso impercettibile, che solo loro vedono in tutta la sua bellezza. Sono tranquilla, posso andare. E, come per magia, la barella si muove ed eccomi lì, davvero sotto i riflettori a recitare il primo atto di un'opera che non so se avrà una fine. Ma a cui io voglio dare un lieto fine. Sopra di me appare un viso 'a metà', intravedo un sorriso dietro la mascherina e una calda voce rassicurante mi guida: “A cosa ti piace pensare per avere pensieri positivi?” – “Ai fari”, rispondo subito e penso al Marshall Point Light sull'Atlantico, “quello di Forrest Gump” – dico, mentre lui dolcemente mi fa inalare ossigeno e mi accarezza la guancia come se mi stesse cullando. Rivedo la sua passerella in legno e subito dopo sono di nuovo lì su quel faro, perché io ci sono stata davvero, in viaggio di nozze con il mio amore. Vado verso la luce, anche se dopo una sorta di scossa elettrica cala il buio. Ma io so che la luce ci sarà, che è in fondo al tunnel e non la vedo ancora, ma non ho paura, perché ci sarà.

Scoppia una battaglia all'ultimo sangue: il nemico è forte, molto più forte del previsto. Ma la mia falange medica, inesorabile, non si abbatte: si ferma, si consulta, mi guarda e sa di nuovo cosa fare. Pensa al mio sorriso, pensa che sta lottando per me e che io ho messo nelle sue mani la mia vita e, a una a una, quelle cellule le sventra. Deve sacrificare qualcosa di me, ma sa che io ne son ben contenta perché io domo, non vengo domata, come dice il mio nome. In fondo a quel tunnel c'è la mia luce, c'è il mio bambino. Lui vale quella menomazione. Ne varrebbe sempre la pena, pur di rimanere con lui.

Mi sveglio, mi chiamano. È tutto lontano, è tutto strano, anche i dolori, che percepisco appena. Poi sento una voce: lei sì che la riconosco, io vengo da lei. Mamma. E il suo timbro mi dice tanto, molto di più di quello che gli altri possano capire. Non è solo il fatto di esserci, ma di essere lì così. Percepisco qualcosa che non sentivo più da tanto. E che sono felice di aver risentito perché, davvero, ne avevo bisogno.

E poi, in seguito agli strascichi di quel sonno, una doccia fredda: ma dopo, come spesso accade, si capisce che l'acqua non è fredda, è solo il nostro corpo che si deve adattare. Io mi adatterò, ce la farò per me, per il mio bambino.

La falange ha vinto, ha dovuto sacrificare qualcosa di me, ma non ha mollato.

E ora l'orizzonte dietro a quel faro si apre di nuovo intorno a me, infinito.

Dedicato alla mia 'falange invincibile'

7 novembre 2020

ⁱ Di Aristomene parla nello specifico lo scrittore vissuto al tempo degli imperatori Antonini (110-180 d.C.), Pausania, autore di un'opera in lingua greca antica intitolata 'Periegesi della Grecia': nel quarto libro, dedicato alla regione chiamata Messenia (Grecia sud-occidentale), il Periegeta dedica ampio spazio alla descrizione delle sfortunate vicende dei Messeni, popolo a lungo sottomesso agli Spartani, offrendo un ritratto mitico del personaggio di Aristomene di Andania, nobile messenio, che dedicò la propria esistenza a combattere contro gli Spartani per liberare il suo popolo. Non è possibile stabilire se Aristomene sia realmente vissuto, ma il ritratto che Pausania ne fa è leggendario, quasi fosse l'Achille messenio. Alla storia dei Messeni ho dedicato lunghi anni di studio, una tesi di laurea e di dottorato, appassionandomi a tal punto alle loro vicende da arrivare a sentirmi 'una di loro'.